

Jan Assmann

Identità collettiva e memoria culturale

“Un'identità collettiva non è altro che appartenenza sociale divenuta riflessiva”. E' questa la tesi di fondo sviluppata in questo passo dall'egittologo tedesco Jan Assmann. I modi con cui questa riflessività si sviluppa all'interno di una società sono determinate culturalmente, ma, allo stesso tempo, appaiono come qualcosa di naturale, di scontato. Le formazioni culturali, egli ci ricorda, “esistono solo al plurale”; eppure di questo fatto elementare siamo portati a scordarci in modo sistematico.

Com'è facile capire, l'identità è una questione concernente la memoria e il ricordo: proprio come un individuo può sviluppare un'identità personale e mantenerla attraverso lo scorrere dei giorni e degli anni solo in virtù della sua memoria, così anche un gruppo è in grado di riprodurre la sua identità di gruppo solo mediante la memoria. La differenza sta nel fatto che la memoria del gruppo non ha una base neuronica. In luogo di essa c'è la cultura: un complesso di conoscenze garanti dell'identità che si oggettivano in forme simboliche come i miti, i canti, le danze, i proverbi, le leggi, i testi sacri, le immagini, gli ornamenti, la pittura, i sentieri e addirittura - come nel caso degli Australiani - interi paesaggi. La memoria culturale circola attraverso le forme del ricordo, le quali originariamente sono un fatto concernente le feste e la celebrazione rituale. Fintantoché i riti assicurano la circolazione del sapere garante dell'identità all'interno del gruppo, il processo della trasmissione si compie sotto forma di ripetizione. È nella natura del rito il riprodurre con meno variazioni possibile un ordine prestabilito: in tal modo ogni esecuzione del rito ricalca le esecuzioni precedenti, dando luogo alla concezione, tipica delle società prive di scrittura, di un tempo che ritorna su se stesso. Dunque, in riferimento alla circolazione di senso culturale basata sul rito si può addirittura parlare di una « coazione a ripetere ». Proprio questa coazione è ciò che garantisce la *coerenza rituale* ed è ciò da cui si affrancano le società nel passaggio alla *coerenza testuale*. [...]

L'identità è un fattore pertinente alla coscienza, ovvero al processo per cui un'immagine inconscia di sé si fa riflessiva. Ciò vale sia nell'ambito della vita individuale che in quella collettiva. Io sono persona solo nella misura in cui mi conosco come tale; allo stesso modo, un gruppo è «tribù», «popolo» o «nazione» solo nella misura in cui esso comprende, presenta o rappresenta se stesso nel quadro di tali concetti. [...] *L'identità individuale* è l'immagine, organizzata e fissata nella coscienza del singolo, dei tratti individuali che lo distinguono da tutti gli altri (gli «altri significanti»); è la coscienza della propria irriducibile singolarità, della propria inconfondibilità e insostituibilità, sviluppata seguendo il corpo come criterio e filo conduttore. *L'identità personale*, per contro, è l'incarnazione di tutti i ruoli, le caratteristiche e le competenze che spettano al singolo in virtù del suo inserimento in costellazioni specifiche della compagine sociale. *L'identità individuale* concerne sia l'aspetto contingente della vita, con le «date angolari» della nascita e della morte, sia inoltre la fisicità dell'esistenza e dei suoi bisogni fondamentali; *l'identità personale* riguarda invece la capacità di intendere e di volere e la legittimazione sociale dell'individuo. [...]

La differenza fra l'identità in quanto «io» e l'identità in quanto «noi», quindi, non va assolutamente individuata nel principio per cui la prima sarebbe «naturale» e spontanea, mentre la seconda sarebbe una costruzione culturale: un'identità «naturale» non esiste. Una differenza è invece costituita dal fatto che l'identità collettiva, diversamente da quella personale, non è riferita all'evidenza naturale di un sostrato fisico. L'evidenza dell'identità collettiva sottostà a un processo di conformazione esclusivamente simbolico. Il «corpo sociale» non esiste come realtà visibile o tangibile: è una metafora, una grandezza immaginaria, un costrutto sociale; in quanto tale, però, esso appartiene senz'altro alla realtà.

Con *identità collettiva* o *identità in quanto «noi»* intendiamo l'immagine che un gruppo costruisce di sé e in cui i suoi membri si identificano. L'identità collettiva è una questione di *identificazione* ad opera degli individui che vi hanno parte: non esiste «di per sé», bensì sempre e solo nella misura in cui individui determinati la professano. Essa può essere forte o debole a seconda di quanto è viva

nella coscienza dei membri del gruppo e di quanto è in grado di motivarne i pensieri e le azioni.
[...]

Cultura e società sono strutture di base, cioè condizioni fondamentali e irriducibili dell'essere uomini in generale. L'esistenza umana quale la conosciamo è pensabile solo sul terreno ed entro il quadro della cultura e della società. Anche l'eremita, che le rinnega entrambe, è permeato da esse e vi partecipa nel gesto stesso della negazione (dell'«abiura»). Sul piano delle strutture di base, esse trasmettono, ovvero «producono» identità, la quale è sempre e comunque identità personale, ma non necessariamente anche identità collettiva: il singolo è permeato dalla cultura e dalla società nella sua coscienza dell'«io», ma ciò non implica anche una coscienza del «noi» in cui l'appartenenza a una determinata società e cultura si articola come affinità (nel senso dell'«essere membro»). Tale appartenenza si situa piuttosto, alla stregua di un fatto ovvio, sotto la soglia di un'immagine di sé cosciente e in grado di orientare l'azione. Soltanto dopo che si è stati resi coscienti (per esempio mediante riti d'iniziazione), o dopo esservi pervenuti spontaneamente (per esempio nell'incontro con società e modelli di vita differenti), un'appartenenza del genere può intensificarsi fino a diventare un'identità in quanto «noi». A nostro modo di vedere, un'identità collettiva non è altro che appartenenza sociale divenuta riflessiva. L'identità culturale, pertanto, è la partecipazione riflessiva a una cultura, ovvero l'adesione dichiarata ad essa.

La differenza tra una struttura di base e la sua intensificazione mediante il processo della riflessività può essere illustrata con l'esempio del femminismo. Ciascun essere umano appartiene in maniera praticamente irrevocabile a uno dei due sessi. Ma parlare di un'«identità maschile» o «femminile» (per come intendiamo noi il concetto) acquista un senso solo quando a tale appartenenza, in un primo momento puramente classificatoria, vengono collegati una coscienza del «noi», un sentimento di solidarietà e affinità, oltre che degli impulsi guida per l'agire fondati su un'immagine corporativa di sé. Ed è proprio questo che il femminismo offre: esso produce un'identità collettiva femminile. [...]

Affinché ci si possa formare un'identità personale nel rapporto con gli altri, è necessario vivere con essi in uno stesso «universo simbolico». Questo non significa che tale comunanza, per parte sua, rappresenti necessariamente anche un'identità (un'identità collettiva): ciò avviene solo quando essa è resa cosciente e mantenuta in tale condizione. Ma allo stato elementare o, se è lecito il paradosso, allo stato di natura della cultura si verifica esattamente l'opposto: questa, con tutte le sue norme, i valori, le istituzioni, le interpretazioni del mondo e della vita, viene «naturalizzata» e diventa un fatto ovvio, ordine intrinseco e senza alternative del mondo, rendendosi invisibile al singolo nella sua peculiarità e convenzionalità. Pertanto, nascosta nell'ovvietà e implicitezza totale, essa nemmeno può trasmettere al singolo una coscienza del «noi», un'identità. L'identità - e ciò va tenuto fermo - è un *plurale tantum*, presuppone altre identità. Senza molteplicità non si dà l'unità, senza alterità non si dà la specificità. È una caratteristica delle formazioni culturali il fatto che esse esistano solo al plurale (perlomeno fino ad oggi, dove nonostante tutto siamo ancora piuttosto lontani da una società mondiale unica con una corrispondente cultura), e però normalmente - ovvero inevitabilmente - dimentichino del tutto questo dato di fatto. A nessun essere umano verrebbe - normalmente - l'idea di essere solo al mondo, vale a dire circondato da esseri cui non possa riconoscere lo status di uguaglianza con se stesso. Appunto questa è la norma, invece, per quanto riguarda le società. Il principio più comune di autodefinizione etnica è l'uso di designare il proprio popolo con il termine che nelle varie lingue indica «essere umano» (per esempio *bantú*, *inuit* o, in egiziano, *rmt*). Ma questo è solo un sintomo particolarmente vistoso e tangibile di una tendenza molto più diffusa. [...]

La coscienza dell'appartenenza sociale, che chiamiamo «identità collettiva», si basa sulla partecipazione a un sapere e a una memoria comuni, trasmessa in virtù del fatto di parlare una lingua comune o, con una formulazione più generale, attraverso l'impiego di un sistema simbolico comune. Infatti non si tratta qui solo di parole, frasi e testi, ma anche di riti e danze, modelli e ornamenti, costumi e tatuaggi; si tratta del mangiare e del bere, di monumenti, immagini, paesaggi, segnavia e contrassegni di confine. Tutto può diventare segno per codificare la comunanza: non è il

medium, ma la funzione simbolica e la struttura semiotica a essere determinante. Chiameremo «cultura», o più precisamente «formazione culturale», questo complesso costituito dalla comunanza trasmessa simbolicamente. All'identità collettiva corrisponde una formazione culturale che la fonda e - soprattutto - la riproduce. La formazione culturale è il medium con cui un'identità collettiva viene costruita e mantenuta attraverso le generazioni.

[J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, trad. di F. de Angelis, Einaudi, Torino, 1997, pp. 61, 99-105, 108]